

AVVENIRE d'ITALIA - Bologna

6 NOV. 1963

La commedia di Carlo Goldoni al Duse di Bologna

Lelio invece di Pantalone il vero «bugiardo»

Lo spettacolo è stato presentato dal Teatro Stabile di Torino
Protagonista Giulio Bosetti - Il successo è stato vivissimo

Con onesta astuzia Carlo Goldoni avvertiva i suoi lettori di dovere a Pietro Cornelio il soggetto del «Bugiardo», e, nello stesso tempo, dichiarava l'autonoma elaborazione e rivendicava una diversità, che noi agevolmente possiamo riconoscere quanto profonda. Con «Le Menteur», Corneille, cento e otto anni prima, aveva, come afferma Marcel Rat, «inventato la commedia» in Francia; col «Bugiardo», scritto sotto l'impressione di una rappresentazione fiorentina della commedia, nel 1748, e due anni dopo rifatto, siamo giusti nel periodo del temerario — e mantenuto — impegno delle sedici commedie per la stagione al teatro Sant'Angelo di Venezia, con il Medebach capocomico. Un secolo in mezzo, e tutto il resto a consentire la creazione, da un medesimo spunto, di una opera originale. Che come la sua lontana ava (per circa settecento volte rappresentata alla Comédie Française, dal 1680 al 1936), ha percorso con lena mai affievolita, nei secoli, i teatri non soltanto italiani.

A ragione il Goldoni poteva affermare la genuinità della propria commedia. Il bugiardo di Corneille, Dorante, è a Parigi per divertirsi; usa un linguaggio fiorito e cortigiano; mente per necessità di «pedigrée», più che per rinascimentale gusto di provare la propria intelligenza; sono presto le donne a condurre il gioco su di lui; un ambiente raffinato e una lingua colta danno alla commedia una sua compostezza, pur nell'ironico scintillio e nella sicura comicità, che è di intellettuale godibilità, ma di rallentata delibazione; non a caso è, in Corneille, un grande monologo quello che in Goldoni è un serratissimo dialogo: alludiamo al brano in cui Dorante a Géronte — e Lelio a Pantalone — racconta la bugia del matrimonio forzatamente contratto; l'accorto servo di Dorante, Cliton, ha una presenza ed una funzione assai più valide di quella del grosso Arcachino, e ben diversa è l'impostazione degli altri personaggi, maschere o derivati che siano. Florindo, ad esempio, è introdotto da Goldoni, che gli affida un divertente gioco contrappuntistico. Per contro, è in Corneille data più vita ai comprimari; sentori di maschera è nei goldoniani.

Quasi arte

L'imbroglione e il movimento cornelliani sono da Goldoni moltiplicati; i suoi personaggi non contemplan più se stessi e la vita, non fanno ammirevole mostra di spirito, non sentenziano, non si sfidano sul terreno dell'arguzia; sono, pur nel limite di accenni, desiderio aperto, parola svelta, reazione pronta; sono creature attente ai fatti, all'occasione; rifuggono dagli indugi dei bei discorsi, corrono al sodo e vi reagiscono con immediatezza d'umori. In mezzo a loro sta Lelio, per cui mentire è un'operazione artistica; difatti, egli ammonisce il servo a comprendere che le sue sono «spiritose invenzioni»; invenzioni, cioè prodotto di una intelligenza liberamente creatrice del proprio mondo, e sottomessa soltanto alle intime leggi della coerenza, le quali, quindi, giustificano la serie delle trovate. Sono il gusto dell'avventura e

del rischio, la fiducia nelle forze del proprio ingegno, la gioia di mutare i termini della realtà a spingere Lelio su una strada, ch'egli non ignora sarà intralciata da insidie crescenti. Lelio si celebra, oltre le apparenti vittorie di tappa, ed è tanto consapevole di sé, tanto innocentemente presuntuoso, da scriversi persino l'epitaffio, dov'è un ultimo scherzo al prossimo.

Eppure, qualcosa ferma anche Lelio, è più forte di lui. Non ci sembra sia stato a sufficienza rilevato, che egli comincia a perdere la sua battaglia non perché si scoprono le sue menzogne, ma perché di Rosaura si è innamorato sul serio, e, per giungere a lei, deve sgomberare il campo del cumulo delle sue spiritose invenzioni. Solo che egli è moralmente debole, e la sincerità del suo sentimento non può bastare ad assolverlo. Fa bene Goldoni a sconfiggerlo, anche se, come artista, nelle scene finali s'affievolisce in una meccanica scontata, e denuncia il suo limite umano, prima che poetico, la sua casalinga prudenza, il suo amor di quieto vivere. Ma il finale di comodo non può cancellare la figura di questa creatura fantastica, che è Lelio, con la sua agilità, la sua festosità, la sua prensile sensibilità. Egli sta davanti a tutti, da Pantalone a Rosaura, da Ottavio a Beatrice, i quali badano all'utile, all'interesse particolare, mentre egli è sempre disposto e anelante a giocare in una battuta il proprio destino.

Il problema morale qui mal s'appone. In fondo, per la contraddizione del personaggio, che dovrebbe essere esteticamente assolto e moralmente condannato. Ma Goldoni ha il buon senso di lasciare che sia la vita stessa a dare la lezione. La vicenda è tanto verosimile, da essere accaduta, e ogni Lelio che assiste alla mia commedia — pare ch'egli dica — o l'ha già imparata o sta per riceverla. E' il suo ottimismo; non cieco, certo; soltanto, non eroico. Anche in questo caso, frena Lelio sulla strada della grandezza da lui stesso additatagli, per concedere spazio e voce a Pantalone ed alle sue tirate. Ma gli ineccepibili discorsi dell'integerimo padre non salgono d'un gradino sul patrimonio delle opinioni convenute. E Goldoni ne cura puntualmente la stesura, ma ha forse un senso proprio la sua lamentata sbrigliatilità del finale, la frettolosa sistemazione degli interessati.

A quel punto, è finito l'interesse dell'autore: l'interesse per la sua creatura unica e vera: Lelio, il bugiardo; ed è finita, quando costui deve uscire dalla verità del suo errore, e a lui, Goldoni, non è più dato di raccontare questo errore, dal momento, che lo specchio ha compiuto la sua funzione, ed il sogno è finito. In fondo, anche il personaggio è servito a Goldoni come strumento, per svolgere un tema generale: fatta la dimostrazione, non gli occorre più; e non ha più senso opporsi alle ragioni della collettività. Non è solo indulgenza d'uomo, è indifferenza d'artista, che cede sui margini, ormai tranquillo, che sulla sostanza non ci sono equivoci e che le carte da lui messe in tavola nessuno potrà più cambiarle. Nessuno potrà così prendere per odioso o ridicolo Lelio (è Eugenio Levi a sottolineare che Goldoni assolve la colpa per condannare l'errore), e nello stesso tempo si sentirà di tentarne la imitazione. Ossia, ciascuno dovrà stare attento a se stesso, a non cadere in tentazioni, che provocherebbero quella reazione, da cui, come Lelio, uscirebbe sconfitto.

Un errore

L'ironia comica goldoniana nel «Bugiardo» è ben presente; ne tocca misura colma all'eroe, che s'impania da solo sino alla catarsi del disincanto — come afferma ancora il Levi —, sino alla pubblica deposizione delle armi, che è un'operazione persino un po' triste, un addio a se stesso, una avventura conclusa sotto alla formale dichiarazione di pentimento. Sotto questo profilo, la punizione è ingiusta e, davvero, è un ossequio alle convenzioni. Tanto superficiale, che sono le sue stesse vittime a non sapere e non potere infierire su di lui, che nel suo agire ha mantenuto una segre-

ta integrità, uno stupore, quasi di sé, una gioia ingenua, una grazia cattivante, una fanciulesca spensieratezza.

L'averne in passato puntato sul personaggio di Pantalone si rivela proprio come un errore di visione estetica. Si spiega con l'età e le predilezioni degli attori in grado di decidere la commedia e la parte, ma è certo, che un tale sbilanciamento appoggiava un Goldoni moralisteggiante con un Goldoni poeta, e morale nel momento dichiaratorio del vizio. Con piena ragione, pertanto, Gianfranco De Bosio ha riportato la luce su Lelio, sulla libera sua estrinsecazione, sul suo estro dinamico, affidandolo ad un attore d'intensa espressività, quale Giulio Bosetti, che è stato un Lelio molto divertente. Ottimi, attorno a lui, Giulio Oppi, Paola Quattrini e Lorenza Biella (rispettivamente, Rosaura e Beatrice), Carlo Bagno (Pantalone), Alvise Battani, Marina Bonfigli, il Foschi e il Salines. Felici le scene e i costumi di Emanuele Luzzati; fini le musiche di Giancarlo Chiaramello. Grande il successo. Si replica.

o. b.